

Disegni di Luigi Toccacelli e di Nani Tedeschi

L. 1500

FRATE ATTILIO FORSE PER MUTATA STAGIONE Giuseppe Di Maria Editore



Frate Attilio

FORSE PER MUTATA STAGIONE

CON NOTE INTRODUTTIVE DI SANTO CALI

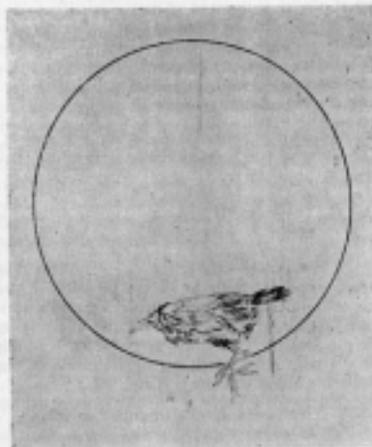
GIUSEPPE DI MARIA EDITORE

FRATE ATTILIO

FORSE
PER MUTATA STAGIONE

con note introduttive di
Santo Cali

GIUSEPPE DI MARIA EDITORE



(Tedeschi)

Forse per questa stagione segue a Rosario di misteri; l'inquieta penna del Frate poeta si è fatta più accorta, il sentimento ancora più profondo, la coscienza più vigile. E ne è venuto fuori un poema di voci sussurrate, gridate, meditate, frastagliate, continue; con una sapiente partitura in cinque tempi.

Il primo è ouverture tenera di ritmi, pioggia lustrale sulla landa riarsa dell'anima, sole meridiano sulla messe che ondeggia a brezza marina. Epperò Lungo le vie si pone a pròtasi inequivoca di interionalità che non saranno frustrate; né siano testimoni i sassi che tradiscono presenza di terra vergine e i giorni che cadono giù come foglie d'ulivo accartocciate dallo scirocco; ma soprattutto la ragasetta tenue dell'ora, in cui s'impigliano le grige memorie di un futuro avvizzito. Agli altri la

gloria effimera di un evento senza storia, cui è premissa e conseguenza la tempesta dei sensi:

*A volte un tremolio
ti avvolge
in nostalgici pensieri
più che raffica di vento
in sogni di conquista:*

a lui, dentro le vene riarse dal fuoco e magre di linfa, l'ubertosa abbondanza del sangue prezioso di Cristo:

*Signore,
rendi la mia vita
fiume di acqua viva!*

L'invocazione alla musa, che è quanto dire l'angoscioso appello a tutte le risorse poetiche di una mente innamorata e di un cuore in veglia, non può non suonare trepida preghiera alla Vergine, che impetri per il devoto giullare il *gaudium perfectum* e la moltiplicazione dei pani e dei pesci; per ogni lacrima di pianto una stella in cielo e una corda d'arpa sulla terra:

*Nell'armonia che incanta l'infocerto
la nostra voce è gemito d'inferno...*

*Maria, se tu non regni
in questo pazzo, pazzo cuore,
è assurdo amarti...*

Ma sarebbe anche assurdo respirare l'aria e scrivere versi. Assurda sarebbe persino quella finestra, vera, che si schiude di giorno al sole e di notte alla luna. Dal suo davanzale pende il rosso geranio sulla strada deserta di uomini. O un crisantemo marcio per un pellegrino che sa dove ha termine il suo vagabondaggio.

Da dietro le vetrate opache di macchie di petrolio dentro la cella affollata di crocifissi e immagini di beati, il frate patisce, nella misura del dare e dell'avere, le inconsumate cabale del mondo, ma ha certezza della presenza di Santo Francesco d'Assisi e di Jacopone da Todi, e perciò all'esaltazione e al giubilo si alterna l'angoscia del male oscuro che avverti solo nel ritmico fiottare del sangue alle tempie, le speranze si mescolano alle ambascie, i campi diafani del cielo si abbassano sull'altipiano che si di-

stende da Petralia a Gaugi, sino a sfiorare la zolla cretacea germinata di papaveri. La pena del contadino, che sa di concio e d'incenso, non ha mai abbandonato le ansie del ministro dell'altare, non si è mai disgiunta dalle sue astinenze e dalle sue macerazioni; non ha tradito mai le sue veglie mistiche e poetiche o il suo esilio di terra in terra, di borgo in borgo, di città in città. Leggetevi quel drammatico *Domani, o Cristo*, che dell'intera ouverture riasuma i motivi più sofferiti, e sentitele campane sciolte a gloria per un Redentore risorto, ma anche lamentazione funebre sul corpo impiagato; più questa che quelle. Ma la marcia dell'Apostolo sfida la bestemmia e l'ipocrisia del reo, come prima aveva sfidato il fulmine e il tuono, la neve e il gelo, la canicola e la petulanza delle mosche tafane:

*Ti segue, piedi nudi
e tonaca di toppe,
in tutti i fondacelli,
spatucchiato dall'indifferenza,
coronato di spine...*

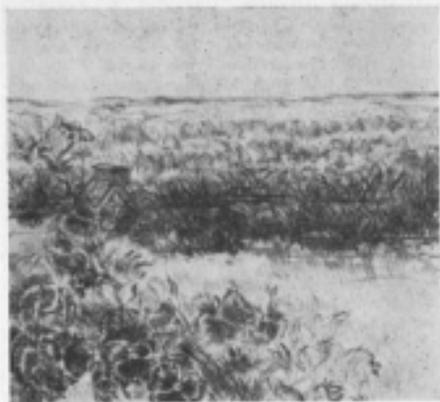
Solo che il ritrovamento di una gemma è presagio di terra promessa.

Al Frate non rimane ormai che il rifugio nella cella riparatrice, magari per sostenervi gli assalti di Satana:

*Chi sceglie paga.
Una coscienza lasciata
sulle dimensioni di Dio
vale più
di sette palmi di terra,
di cento amplessi di donna...
Come montagna
faremo da contrafforte al cuore
nell'altalena
fra albe di sogni
e tramonti.*

Nascono, proprio in quell'altalena di probabilità poetiche, soste e silenzi di cristallide, orizzonti di fuoco e cronache di ogni giorno.

Un case randagio, nell'attesa del mattino, può anche macerare memorie di solitudine astrale.



(Taccaceli).

Non città morte, quelle di Frate Attilio, ma vive di uomini e di bestie, di braccianti e di corvi, di chiese e di catoli, di sguardi di ragazze innamorate e di vecchi che insegnano ai loro nipoti il corso immemorabile degli astri. Vive soprattutto della sua fede straripante.

L'itinerario del Cappuccino ha tappe segnate nel libro di Dio e in quello del Serafico. La « famiglia » si scompone e si ricompone in innumerevoli « famiglie », a formare, a lievitare, a fermentare la grande « comunità » religiosa.

Ma la città natale è la patria che ogni frate porta nel fondo del cuore. Il nome di battesimo non conta più, e nemmeno quello del casato, rimane l'altro di un borgo che si aggrappa ad una balza rocciosa, di un villaggio che annega i suoi tuguri e le sue stalle nel verde dell'altopiano, di una metropoli grigia di grattacieli e soffocata dallo smog.

Gangi, la patria di Frate Attilio, è tartaruga che si iserpica da millenni sulle pendici di Monte Marone e si crogiola immensa e pacifica, tra le ventose giogaie delle Madonie, all'assidua vampa di un mezzogiorno geografico tonificato dal canto di infinite, invisibili cicale.

Vocato all'interpretazione del paesaggio naturale, ma più ancora all'approfondimento dei dati di una fede che fanno di quel paesaggio un « miracolo della creazione », il poeta trascorre d'immagine in immagine ad impollinare il giardino di una fantasia pura e fertile; tanto fertile, quanto innocente. Tanto innocente quanto persuasa e sicura degli effetti di un gioco scaltrito:

*Il mio paese è un alveare in festa,
anche se manca di musica jazz...*

*Il mio paese è un alveare in festa,
anche se odora solo di cipressi
e arsa di origano i sentieri
e i prati soltanto di frumento
e di piazzuole di agnelli...*

*Io amo il mio paese
come una fiaba che parla di me,
nel lento cadere della neve,
nel dolce tepore del fuoco,
quando addento una focaccia
calda come un bacio...*

Ma se l'impeto dello scirocco o della tramontana si abbatte sull'aria, la mirabile visione può anche dissolversi improvvisamente:

*come bottiglia
in colonna di bronzo.*

Non rimane allora altra alternativa che puntare altrove quel teleobiettivo che ha angolazioni così ampie da sconfinare oltre « campo »:

*...Le verità divine
sono canocchiali
alle nostre pupille affaticate
per indagare — adorando —
l'erizzone della vita.*

In pace.

Le scote sono, ancora una volta, vigilia dei sensi in ansia di purità; stazioni di una Via Crucis che ha dilatato l'angoscia della sera nella trepida contemplazione del firmamento; possiamo vincere il dolore senza dimenticarne le origini; possiamo cantare in letizia anche quando rievochiamo le sofferenze di Giobbe:

*Passato gli anni
e le stagioni si eternano
nella morte...
Da lontano
io sono il mistero
della tua bellezza
e come spariero
tento di carpire
il segreto della tua profondità.*

Il canto di Frate Attilio non è mai futile; come non è vana la sua « peregrinatio » dal Lago di Pergusa alle Gole dell'Alcantara, da Tindari a Roma. Dalla terrazza del Pincio la Città del Primo Apostolo si distende tutta ai suoi piedi nello stesso momento in cui s'innalza verso il cielo tersissimo di nuvole:

*Leggò,
il cupolone di San Pietro,
assediato d'angeli e santi.
Intorno
pinnacoli di chiese a mille a mille:
razzi vettori
sospinti verso l'alto
per tradurre all'Eterno
i fremiti dei motori assordanti,
il cigolio di carri piffereschi,
la noia di chi non sa
perché calano le cicogne;
radar protesi
a captare l'angelico messaggio
nell'ansia d'un'altra Incarnazione.*

Il linguaggio non è nuovo. Se ne era servito, il Frate, nel suo *Ronario di misteri*. Qui si fa sempre più pertinente, sempre più necessario. C'è di mezzo, oltre tutto, la conquista della Luna.



(Tadeo Chiari)

Gherardo Del Colle, che della folta schiera dei poeti cappuccini italiani contemporanei rappresenta indubbiamente la voce più autorevole e più matura, ha molte ragioni da vendere quando afferma: « Se è vero che è dal sentimento che si genera la poesia, è altrettanto vero che non basta pigliare del sentimento per aver subito della buona poesia. La pigliatura del sentimento non dà immediatamente che una torbida mistura concettuale-fantastica; e bisognerà che questa fermenti e si illim-

pidica per ottenere della buona poesia; e tanto migliore sarà questa quanto migliore sarà stato il sentimento onde si origina, ma anche quanto migliore ne sarà stata la fermentazione e la chiarificazione nella fantasia del poeta ».

Qui la parola è sentenza. Antica quanto il mondo. Più attuale dello stesso verbo sperimentalistico. Il mostro che sgorga limpido dalla vasca di decantazione scorre giù generoso a riempire la botte grommata. Se la mungitura delle uve pregiate si farà poi a mano, cento bottiglie ne saranno ricolme per tutte le feste dell'anno liturgico, e il vino avrà gradazioni alcoliche anche più alte. Ma non c'è ebbrezza d'altronde, che non ceda ad un'interiore rivalsa di malinconia. E perciò gli « epigrammi » di Gherardo s'infiltono a cadenza e modulazione di poesia conviviale alessandrina, « corone » di densa fioritura, irroate da unguenti la cui manipolazione è protetta dal segreto imperscrutabile del nobilissimo mestiere.

Leggetevi, del Frate ligure, questo « caso » imprevedibile di Coscienza:

*Erano fito a lei
pensieri leggeri leggeri
i miei.
Fu lei
lei che li appesantì
col suo no, col suo sì.*

Oppure questa variazione su un *Ritorno*, che ha grazia e cesellatura e freschezza finemente ellenistica:

*Ho sognato stanotte
che mi sono preso a botte
con l'angelo custode
e glielo ho dato sode;
se ne ricorda il cuore
da ore e ore e ore.*

Movendosi nell'aureo solco tracciato da Gherardo Del Colle, nulla cedendo all'imitazione, sempre originale e vario, frate Attilio ha riempito le « sue » limpide bot-

tiglie, vendemmiano e torchiando i « cataratti » e lo zibibbio della vigna del Signore e della pergola che si spande verde e rigogliosa di tralci nell'angolo più assolato della selva del convento. E ha apposto sui vetri tersi, come etichette, i titoli dell'antica regola: l'ubbidienza e la povertà, la carità e l'orazione, la castità e l'onesto lavoro. Una sua intensa *Pregliera* tradisce, in mistica sospensione, angoscia di estenuante travaglio poetico, chiarezza di concetti, commovente di precordi, ma soprattutto una pienezza di fede nell'evento che sta per compiersi:

*Ho chiesto a Dio
silenzio di crisalide
e la ricchezza
di un'ape incinta.
Attendo in croce
la metamorfosi.*

Ottenuta la grazia che santifica, il poeta può uscire dalla cella opaca di frescura, rimettersi decisamente in cammino, frugare con la verga tra i triboli che segnano i confini della strada. Con quella stessa letizia, con quello stesso tripudio, con quella stessa felicità con cui Frate Felice da Nicosia, bisaccia sulle spalle inarcate e cilizio di penitenza ai fianchi sotto il saio sdruccio, lasciava il vecchio cembrio a fare questua di pane duro e ammuffito e di anime in peccato, di corpi posseduti dal demone e di vino corrotto. Chè il Padre Macario pretendeva le mille e una riprova della santità dell'umile cercatore. Ma la solitudine del beato restava inviolabile tra la folla liguara di un ritorno; per lui intanto si schiudevano lembi di paradiso:

*Vedere
senza affanno di rimpianto
la ricrea gremita
di gente e di sogni
e sanguinare in uno scoglio
solo, solo, solo
in attesa di Terra Promessa.*

Tra un grido di dolore e un altro di meraviglia l'ineffabilità del silenzio; proprio quello della crisalide che sente crescere ai fianchi impercettibile levità di ali.



(Toussaint)

Il monte Bianco, — se le nostre cognizioni geografiche sono esatte, — è il massiccio più alto d'Europa; ma l'Etna, senza alcun dubbio, è il più concelebrato: da poeti e da filosofi, da scrittori e da eruditi, da ecclesiastici e da laici.

I santi padri ne identificarono le infuocate viscere con la Geenna, il cratere è bocca laica di Satana che sputa feccia incandescente e acre bitume. Il Maligno tira su la lingua blasfema, screpolata di zolfo e fa la bala agli angeli, e li impaurisce con i suoi inveroscondi boati. Onde l'inglese Pietro Blesense, — fiorito verso il mille e cento, — dettando un'epistola per Riccardo, vescovo di Siracusa, minaccia biblici tormenti per l'improbo peccatore: « *In Sicilia montes ignem infernalem semper e-*

comant, et factorem sulphureum evaporant; nam ibi procul dubio est porta inferi; portas, inquam, montis, et inferi sunt montes Trinacriae sibi absorbentur a terra hominea, et descendunt in infernum vicentes; fugite a montibus flammicomis; inspecta sit vobis Aetnae vicinitas, nec vos morientes videat regio infernalis ».

Il leggendario cappuccino non ignora l'orribile mostro in catene; Frate Bonaventura da Treina, nell'anno di grazia 1099, — prima che Catania venisse travolta e ingoiata da un incendio apocalittico, — vide ballare sulla cima crepata di Mongibello il demonio sghignazzante; Frate Andrea da Paternò vi fa precipitare, a dannarsi per l'eterno, l'usuraio « cane » e il giudice corrotto dal dono di una mula. Il racconto degli umili servi di Dio è « esemplare » e perciò premonitore.

Ma in questo Orizzonte di fuoco, — e le fiamme sono ancora quelle del nostro vulcano, — l'antica simbologia ne esce profondamente rinnovata; la brama della vetta di Agostino, o del Petrarca, brucia nel cuore del Frate di Gangi le scorie della spazialità e della temporalità, e l'Etna si ammansisce e si fa montagna di beatitudini, fertile di armenti e di pastori, e le ginestre, a maggio, straripano di luce sull'erbosa « trainata », a illuminare la mistica processione del *Corpus Domini*.

Ma non è detto, — forse per mutata stagione, — che il sole non possa sorgere in gramaglie da un orizzonte fuso di nuvolaglia.

In questo faticoso avvicinarsi di splendori abbaucianti e di fitte tenebre, di glorificazione del corpo puro e di prostrazione dello spirito torbido; di ascensioni esaltanti e di rovinose cadute, il viaggio del Cristo umiliato e deriso verso la cima incorporata del suo Calvario conosce la pena della sciarra che geme fermentata da una nuova radice, o la smorfia di una lattuga fatta a pezzi dalla falce arrugginita, o il lamento della lepre sperduta, che ha paura del silenzio dell'anfratto, dove i cucciolli pietrificati attendono da epoche remote il suo ritorno.

E, infine, il salmo per la morte imminente e per la risurrezione in perpetuo; voce e antifona in responsorio a cogliere nel profumo di un fiore la crescita muta di mille fiori, nel ronzio di un'ape la plenitudine dell'armonia delle stelle, nel timido belato di un agnello ce-fano la desolazione di tutte le madri del mondo:

*Ho visto un uomo tutto fede,
pinnacchi di fumo oscurare la terra.
Ho visto un uomo tutto speranza,
scaglie di fuoco inaugurare il cielo...*

*Dieci aurore boreali
non formano un uomo.
Cento meriggi dorati,
mille tramonti di faba
non formano un uomo.
Dieci, cento, mille notti occhieggianti
non formano un uomo.
Dieci, cento, mille chione di pini,
dieci, cento, mille squarci d'azzurro
non formano un uomo...*

Ma « rìpiti » del genere, spirituali d'angoscia per un'anima assetata degli umori della scipitella che cresce sin sulle balze più impervie del vulcano, — laddove il gracchiare del corvo solitario straripa al di là dei confini del mondo, — possono formare un autentico poeta.

E lo formano.



(Trocenelli)

Le dediche, o lettere, — come in un primo momento il Frate gangitano aveva preferito intitolare la quinta e ultima partitura dell'opera, — calano il poeta nel tessuto connettivo della società dei consumi, avida di piaceri ed inquieta, cangiante e insoddisfatta, più propensa a recepire le istanze dell'«epithymetikon»* che non quelle*

del « thymòs » o del « noùs ». Ma il divino Platone è vecchio di duemila e rotti anni; il Cristo, impietosamente tradito dai suoi figli, si angustia al cospetto del Dio padre, nella piaga più deserta del paradiso, dove non c'è nave spaziale che possa approdare.

Quelle del poeta in saio sono confidenze agli amici; sfoghi, esortazioni, riflessioni, esercizi spirituali, in cui il tono discorsivo sembrerebbe rifuggire dal « lógos » misterico; ma la tentazione poetica è più forte dell'intenzione; sicché l'onda del sentimento sommerge ancora una volta i residui dell'oratoria, e tu peggusti sapore di satira oraziana o aristotese, senti odore d'omelia bernardiniana, e la gloria del salmo cede alla reminiscenza del libro dei proverbi. *La fede nella fede* è postulato indefettibile a risolvere gli sconcertanti interrogativi che travagliano gli uomini della nostra epoca.

Epperò i problemi della fame e della sete, del colonialismo e del razzismo, della scienza e dell'analfabetismo, gli insanabili, violentissimi contrasti tra il monopolio capitalistico e le forze del lavoro, gli aspri rivelatori fermenti del terzo mondo, le sofferenze e le aspirazioni del proletariato, la nostra pace e la nostra guerra trovano nell'intelligenza del Frate interpretazioni e soluzioni che potrebbero sembrare persino ingenue se non conoscessimo l'abisso di sapienza in cui sprofonda le sue radici la « simplicitas » di un Frate Leone o di un Frate Ginepro, o dello stesso serafico padre.

Non c'è ideologia al mondo, non c'è segno e insegna che la rappresentino (*la falce, o lo scudo, / la croce o il martello, / la talare o il vestito / d'ultimo taglio / diventato / storie di forasmati...*), che possano sostituire una sola pagina del grande libro di Vita e di Verità, del Vangelo insomma; così come non c'è maledizione più vera, più fosca, più terribile dell'addio di un emigrante alla patria che lo ha defraudato di operosità e di affetti.

La predicazione del Savonarola fustiga il selettato della strada di Firenze dopo i vani tentativi di sciogliere alla pietà il cuore del magnate potente e prepotente. Soltanto un rogo potrà purificare le reliquie della sua torbida eloquenza. E fuoco divamperà sulla piazza.

Frate Attilio preferisce rifuggire dalla folla, ama piuttosto mettersi in traccia del cuore del singolo. Le pecore smarrite vanno ricercate ad una ad una, ricondotte amorevolmente all'ovile. Tra il vaniloquio diretto alle

turbe distratte e insipienti e il soliloquio nell'assurdo di un deserto, egli, in queste lettere, sceglie l'alternativa del colloquio denso di umori e di nomi, brioso e sereno, a volte persino casalingo; sicché i caldi sensi dell'amicizia, la rievocazione di un convivio spensierato, il rimpianto per un'ora inutilmente trascorsa o la gioia per un bene ritrovato, la pietà filiale e la patriarcalità della famiglia contadina, la cronaca del borgo e la storia della metropoli si aggrovigliano attorno a un filo d'ipotetiche memorialità e di calda speranza; onde l'invito a meditare sull'aristotelico principio di contraddizione e del terzo escluso: *Uomo / ditina carezza / d'un soffio di terra / due abissi / incocato al passo / la palla / che ora fra i piedi / restringi / che ora lontano / respingi / la vita / il cielo di bianco / il cielo di nero.*

Ora la dedica è *A tutti*. Il cielo si salda, per altre stagioni. Per altri ritmi e per altre soste. E per altri silenzi. In uno slargarsi continuo di orizzonti segnati dal fuoco della carità e dell'amore.

Pace e Bene, fratello!

